

*istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro*



**RIFORMA CONTRATTUALE
E DIVERSITA'
DEI COSTI DELLA VITA**

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it

Confindustria e per essa il giornale di riferimento, Il Sole 24 Ore ha dato grande rilievo, in questi giorni, alle recenti statistiche ISTAT che, sulla base di un paniere di prodotti (alimentari, abbigliamento, arredamento) che rappresentano il 30% circa dei consumi delle famiglie, evidenziano le differenze nel livello dei prezzi nei capoluoghi delle regioni italiane.

Queste differenze si ripercuotono sulla capacità di acquisto dei salari, penalizzando quanti vivono nelle città più costose. In evidenza, la circostanza, per altro nota che, a parità di salario, si compra di più al Sud che al Nord.

L'argomento, nelle intenzioni del giornale confindustriale, viene ampiamente argomentato per le sue connessioni con la trattativa in corso riguardante la riforma dell'assetto contrattuale.

In discussione viene messo il ruolo del contratto nazionale e dei minimi contrattuali in quanto l'obiettivo di definire soglie di reddito uniformi per tutti i lavoratori di un settore è contraddetto dalle differenze nel costo della vita e nella capacità di acquisto dei salari, riproponendo una nuova e non deliberata situazione, a rovescio, di gabbie salariali.

A livello di settore metalmeccanico il divario in termini di capacità di acquisto, tra Nord e Sud, riportato ai minimi contrattuali viene calcolato in circa il 25%. Non diversamente in altri settori. Sono implicite le conclusioni di queste valutazioni: la contrattazione nazionale deve introdurre differenziali territoriali nel governare le dinamiche salariali o, come propone la Lega Nord, occorre arrivare a contratti di categoria a base regionale.

Un primo rilievo riguarda il significato economico dei dati statistici che vengono utilizzati.

I prezzi, si è già detto, riguardano una parte (il 30%) dei consumi familiari. Sono escluse voci importanti per il bilancio familiare come gli affitti, il cui andamento non segue la direttrice verticale Nord-Sud. Roma e Milano sono in testa mentre città intermedie come Palermo e Catania, ma anche Genova e Torino, vedono canoni sostanzialmente allineati, come dicono i dati dell'osservatorio Nomisma. E poi altre sono le differenziazioni che si manifestano nei prezzi, fra quartieri centrali e periferici di una stessa città, tra aree urbane e extraurbane e così via. Sulla struttura dei prezzi si scaricano una pluralità di fattori che si riconducono al grado di concorrenza dei mercati locali, al

livello di reddito disponibile per le famiglie, alla competitività delle strutture economiche. Come spiegare altrimenti che Reggio Calabria abbia l'abbigliamento più costoso in Italia?

Pensare di ricostruire in modo territorialmente disaggregato la struttura del costo della vita significa avviarsi su una china scivolosa, all'origine di infinite contestazioni e non è un caso che non ci sono paesi europei che si sono cimentati nei confronti internazionali del costo della vita.

Interpretare poi il rapporto reddito da lavoro-capacità di acquisto dei salari prendendo a riferimento i minimi salariali non è corretto perché altre voci (premi, superminimi, indennità varie) concorrono a determinare i salari di fatto. I dati INPS e quelli di società di consulenza privata (ODM Consulting) che si propongono di rilevare le retribuzioni di fatto rilevano differenze non sistematiche, riconducibili alla qualità locale dei sistemi produttivi e soprattutto alla qualità professionale dei rapporti fra domanda e offerta di lavoro.

L'ipotesi poi di manovrare territorialmente i minimi contrattuali, al di là delle complicazioni statistiche, presenterebbe il rischio di introdurre nuovi fattori di rigidità salariale, in grado di influenzare l'allocazione degli investimenti nelle aree al confine tra più regioni, condizione che non credo condivida la stessa Confindustria.

In conclusione non è questa la strada che deve percorrere la riforma dell'assetto contrattuale. Il problema reale di riattivare i meccanismi di formazione dei differenziali salariali, di tipo settoriale, professionale, territoriale, sacrificati da anni di indistinta moderazione salariale, va risolto nel solco degli orientamenti da tempo approfonditi dalle parti sociali, senza introdurre nuove e dannose complicazioni.

Il contratto nazionale deve mantenere il suo ruolo solidaristico definendo condizioni minime, dal lato retributivo e normativo, garantite a tutti i lavoratori del settore, tenendo conto del posizionamento competitivo delle imprese nel mercato globale e del consolidato contrattuale.

Sarà poi lo stesso contratto di settore che, riflettendo le diverse condizioni strutturali a livello di imprese e di territorio, dovrà farsi carico di definire un appropriato equilibrio redistributivo tra quanto attribuibile alla contrattazione accentrata e quanto attribuibile alla contrattazione decentrata.

Occorre arrivare a modelli salariali di tipo “competitivo” in grado di usare la flessibilità salariale quale fattore di incentivazione, con altri, al fine di favorire il riallineamento verso l’alto della produttività delle aziende e dei territori rimuovendo le cause di inefficienza locale che solo all’origine di distorsione nei prezzi.

In questo contesto si colloca anche la questione meridionale alla quale può portare uno scarso contributo l’ipotesi di rimodulare, al ribasso, i minimi contrattuali sulla base della generica considerazione che i prezzi di alcuni beni di consumo sono più bassi.

Le molteplici ricerche degli organismi nazionali ed internazionali (si cita per tutti la Banca Mondiale) che approfondiscono le ragioni della scarsa attrattività dei capitali nazionali ed esteri in questa area, insistono su cause che non attengono al costo del lavoro. Sono le condizioni delle infrastrutture, della legalità, l’arretratezza delle istituzioni formative, la vischiosità burocratica, la crisi della giustizia a deprimere il tasso di remunerazione del capitale e del lavoro. La flessibilità salariale, in questo contesto può assumere un ruolo nell’ambito di progetti concreti di sviluppo locale o di nuovi insediamenti produttivi che, nell’ambito di strategie articolate, si propongono di sostenere la redditività degli investimenti e l’occupazione.

Un dato, da cui non si può prescindere è che il reddito familiare al Sud rispetto al Nord, è penalizzato soprattutto dalla diversità dei tassi di occupazione. Creare nuove opportunità di lavoro, soprattutto per giovani e le donne, è la condizione primaria per creare un benessere più diffuso in tale area.

In questa prospettiva più che riferirsi al salario nominale, occorre recuperare la nozione di incidenza del salario per unità di prodotto che costituisce il parametro della reale competitività delle imprese e dei territori.

In questo impegno le parti sociali non debbono essere lasciate sole. Accanto al ruolo delle politiche economiche tradizionali orientate al superamento dei dualismi territoriali, c’è il macigno dei gravami fiscali e contributivi che gravano sul lavoro di cui le parti sociali sono pienamente avvertite e rispetto al quale il Governo è chiamato a dare soluzioni sollecite.